

LA DIFESA DELLA NATURA NELLA SELVA DELLE LEGGI



Villini nei dintorni di Pescasseroli. Forse qualcosa sta cambiando nell'orientamento della giurisprudenza sulla difesa della natura nei parchi nazionali italiani.

Riuscirà il trentantesimo governo della repubblica a fare qualcosa in difesa della natura, problema di cui gli spiriti forti normalmente sorridono, e che perfino la Costituzione si è dimenticata, preferendo l'inconsistente termine di «paesaggio»? Difficile dirlo, dal momento che il voluminoso programma del presidente del Consiglio non ne fa parola, anche se di staggia contiene l'impegno a ripresentare il disegno di legge sul regime dei suoli, una cosa cioè che è pur sempre premessa fondamentale di ogni opera di salvaguardia territoriale.

Certo, lo sappiamo, assai grave è la crisi in cui versa il Paese, preoccupanti sono i problemi dell'economia nazionale, eccetera: ma bisogna pure una volta che i nostri politici si decidano a capire che alla nostra economia non fanno certo bene le migliaia di miliardi di danni che le sono arrecati da frane, alluvioni, dissesti, disboscamenti, incendi, boschi inquinati da corsi d'acqua inquinati, per fare eredi degli altri, i più miriadi di guasti causati dal saccheggio diretto, assaltatura, lottizzazione, cementificazione, privatizzazione, del nostro patrimonio naturale (tremila miliardi all'anno incamerati dalla rendita fondiaria).

La responsabilità dello sfacelo coinvolge, oltre alla classe di governo, la nostra «cultura», erede di secoli di arcaica accidia e anti belle, da sempre insensibile ai problemi del territorio.

Non diversamente potevamo comportarci coloro che sono preposti alla difesa delle «bellezze naturali», come ci ha insegnato per decenni, tanto per fare un esempio, la vicenda dell'Appia Antica: per loro è sempre stato sufficiente che le mure costruzioni si «intonassero», avessero cioè tetti fatischi con tegole usate, recinzioni verniciate di verde, l'intonaco color sennep. E le stampa? Per quanti meriti abbia saputo conquistarsi negli ultimi anni, essa continua ad andare a rimorchio della «nottezza».

Come dire che si aspetta a scoprire l'urbanistica quando frana Agrigento, l'importanza della vegetazione quando d'estate i boschi vanno a fuoco, l'effluvia di rapina nei rari casi in cui cade sotto la giustizia.

Particolarmente arretrati sono sempre stati l'orientamento giuridico e la giurisprudenza, basati sull'antica legge del 1939 sulle «bellezze naturali»: una legge impostata su criteri formali, che «difendono» il paesaggio nella sua pelle, nel suo «esteriore aspetto», nelle sue parti «quadri», ad esclusiva discrezione dei funzionari della pubblica istruzione, dei loro umori e della loro soggettiva sensibilità. Una legge che si preoccupa dell'apparenza ignorando la sostanza, cioè la natura come ambiente e spazio fisico nel suo insieme e nei suoi molteplici aspetti, flora, fauna, geologia, dal giardino alla foresta, dal litorale all'alta montagna, dalla coltura agricola al parco nazionale, dalla palude al fiume, dal lombrico allo stambecco, dal cespuglio al ghiacciaio: un complesso sistema di relazioni che andrebbe sottoposto a rigorosa salvaguardia perché risorsa per definizione limitata, essenziale alla sicurezza del suolo, alla difesa del regime idrogeologico, alla salute, alla cultura e alla ricreazione pubblica e quindi da pianificare e strappare alla rapina edilizia e alla speculazione privata.

Così, il nostro è uno dei pochi paesi europei a non aver ancora una legge generale di difesa della natura

(oltre ad avere la minor percentuale di territorio destinato a zona protetta), mentre le varie proposte di legge quadro «per i parchi nazionali e le riserve naturali» decadono e sfitano di governo in governo e di legislatura in legislatura. Ci sono luminari che hanno sentenziato, in tutta serietà che una foresta o una specie animale, in quanto tali, non sono difendibili, mentre il Consiglio di Stato ha affermato che un vincolo paesistico non è legittimo se posto su un parco non visibile dall'esterno (lasciando quindi mano libera al proprietario di fare man bassa al riparo del muro di cinta).

La parola «natura», ignota al nostro vocabolario politico-giuridico, è finalmente compresa nei decreti delegati del 1972, coi quali si sono trasferiti alle regioni a statuto ordinario determinate competenze: precisando però che la sua «protezione» rimane allo Stato (come se questi ci avesse mai pensato; e salvi gli interessanti regolamenti «autofantasmatici») e non solo che alcune regioni, dalla Lombardia alla Liguria, hanno predisposto leggi per l'istituzione di parchi e riserve (ma la Liguria si è vista bocciare la propria).

Qualcosa sembra tuttavia sta cambiando, non solo con la maggior sensibilità che dimostra la magistratura nella repressione penale degli abusi, ma anche nell'orientamento giurisprudenziale della Corte Costituzionale e della Corte dei Conti, almeno per quel che riguarda i nostri derelitti parchi nazionali. Per il parco nazionale dello Stivico, anni fa alcuni pretori (di ritrattata anziché d'assalto) ebbero questa bella trovata: sostenere che l'eventuale rifiuto dell'amministrazione del parco a un progetto edilizio costituiva un esproprio senza indennizzo, e come tale era incostituzionale.

Una sentenza della Corte ha invece stabilito che non si tratta di esproprio ma di limitazione allo *ius edificandi*, e come tale è perfettamente legittima, perché lo ambiente naturale del parco «è di interesse fondamentale per il complesso sociale al quale appartiene», così ribadendo la funzione pubblica dei beni tutelati.

Parco nazionale d'Abruzzo. Un'importanza senza precedenti assume la decisione della Corte dei Conti del 1975, con la quale si afferma il principio della responsabilità personale e patrimoniale del pubblico funzionario che abbia provocato danni all'ambiente naturale. E ha condannato un ex-presidente del parco che nel 1962 autorizzò una mostruosa lottizzazione tra pascoli e faggi (la storia è rievocata da Fabio Cassola nel suo saggio intitolato «Battaglia giudiziaria per il parco nazionale d'Abruzzo», edito da poco dall'ente parco stesso), dopo che il comune di Lecce dei Marsi aveva venduto a una società edilizia 238 ettari di terreno appartenente al demanio comunale al prezzo di una lira al metro quadrato (è così che i demagoghi fanno l'interesse delle popolazioni).

Il bello è che a pagare i danni, non ancora fissati nella loro entità, la Corte ha chiamato anche altre autorità della pubblica amministrazione, dal sindaco del comune al prefetto della provincia dell'Aquila, all'ispettore forestale, al presidente della Cassa per il Mezzogiorno, al sottosegretario del ministero dell'Agricoltura, tutti coloro cioè che avevano entusiasticamente espresso il loro consenso, in quegli anni di miracolo alla rovescia, all'insana iniziativa.

Parco nazionale del Circeo. Con sentenza del luglio scorso la Corte Costituzionale, accogliendo un ricorso della azienda di Stato per le foreste demaniali, che amministra il parco, ha annullato la delibera con la quale la giunta regionale del Lazio aveva approvato il piano regolatore di Sabaudia: l'ha annullata perché la tutela dei parchi nazionali è «compito dello Stato» e non può essere rimessa alla discrezionalità della regione, senza che siano intervenuti accordi o intese tra questa e gli organi statali.

È un fatto positivo anche perché vengono così a cadere alcune previsioni rovinose di quel piano, come ad esempio la costruzione di un porto turistico nel lago costiero di Sabaudia, che avrebbe causato la petrolizzazione delle acque, la cementificazione delle rive e lo scatenamento della speculazione in tutto l'entroterra.

Questi pochi fatti starebbero a dimostrare che qualcosa si sta muovendo verso un più ampio riconoscimento dei beni naturali e ambientali come beni pubblici e collettivi: con qualche auspicabile utile effetto sulla nostra classe di governo che in trent'anni non ha saputo aumentare di un solo micro quadrato la nostra misera dotazione di aree protette.

Ora la Corte Costituzionale sta esaminando la legittimità della legge sulla casa n. 865, che ha portato l'indennizzo per gli espropri sostanzialmente al valore agricolo: una norma salutare e fortemente innovativa nel nostro sistema giuridico e urbanistico, che si spera non venga demolita dalla Corte. Sarebbe come riconoscere la legittimità della rendita fondiaria, e quindi rendere vana per sempre qualunque possibilità di un meno indegno assetto del nostro territorio.

Antonio Cederna

PERCHE' IL SETTORE

Ancora

DAI NOSTRI INVIATO SPECIALE
VENEZIA — C'è anche una Biennale-scuola. Con le sue promesse, le sue ambizioni, le sue occasioni mancate, i suoi inevitabili inpareggiamenti commerciali, le non meno inevitabili contestazioni.
L'angolo della scuola, ormai, non manca in nessun posto. Ma, appunto, si tratta generalmente di un angolo. Anche qui, alla Biennale, il settore scuola è stato praticamente scartato sulle spalle di un giovane funzionario della Rai, Enrico Scotto Lavina, certo di buona grama culturale, al quale hanno affiancato un paio di sindacalisti, Ignazio Bianchi della CGIL e Alberto Cicco della UIL, tra i politici locali, speranze, il primo, del PCI, Pimino Bruttomesso; il secondo del Psdi, Daniele Mozetti; e della DC il terzo, Luciano Scalfà, un maestro, un insegnante delle medie, due professori d'architettura, ancora un funzionario della Rai.

Scotto Lavina si è fatto collocare in aspettativa dal viceministro romano di viale Mazzini, ma il tempo e i mezzi, lamentano a Venezia, lo costrincono a ripiegare su manifestazioni estemporanee più che a puntare su un profondo e allargato rapporto con la scuola vera.

«Per rapporto più profondo» — dice Carlo Sotti, presidente di Belle Arti, animatore estivo del Comune di Venezia nelle case-ghetto